

COMUNITA' AGIMI EUROGIOVANI



Quando si parla di Salento in questo periodo, vengono subito alla mente due parole: turismo e pizzeria. Fenomeni questi che portano la popolazione di questa terra ad aumentare notevolmente, ma a rendere il Salento e la Puglia tutta ancor più popolosa nei mesi estivi in particolare. E', infatti, la grande ondata di manovalanza immigrata (composta per lo più da rifugiati politici) che si riversa nelle campagne di queste terre per lavori stagionali di raccolta di vari prodotti agricoli. Ma oltre a questi braccianti agricoli stagionali, circa **20mila immigrati** (di cui 7mila extracomunitari) **vivono stabilmente nella provincia di Lecce**. Dati questi, che giungono dal Centro Servizi Volontariato, che ha recentemente tracciato di queste persone un identikit. Chi sono dunque queste persone che vivono in questa zona della Puglia? E quali sono i numeri dell'immigrazione nel Salento? Le risposte a queste domande ci arrivano da un dossier pubblicato dal Centro Servizi Volontariato, in occasione della visita in Salento del Ministro Cecile Kyenge, il 21 luglio 2013.

(Continua)

COMUNITA' AGIMI EUROGIOVANI

Come detto nella provincia salentina vivono circa 20mila immigrati e tra il 2011 e il 2012 gli immigrati residenti in provincia sono aumentati di 1.157. Le Nazioni più rappresentate sono quella romena, albanese, senegalese e marocchina; a queste seguono la filippina, singalese, indiana e cinese. Un altro dato su cui riflettere è quello fornito dalla Camera del Commercio di Lecce: al 30 giugno di quest'anno le **imprese salentine avviate da cittadini extracomunitari** registrano un +6%, passando **da 4.481 a 4.750**; dato importante perché in controtendenza rispetto all'andamento negativo dell'imprenditoria italiana. A questi dati visibili vanno naturalmente aggiunti quello delle **lavoratrici invisibili** e in particolare nel settore delle caregiver, Badanti, colf e babysitter provenienti per lo più dall'Est Europa. Altro dato da segnalare molto importante è la difficoltà degli stranieri nel trovare un alloggio, dove secondo una recente indagine dell'Ismu (Iniziativa e studi sulla multiethnicità) la Puglia sarebbe perfettamente in linea con le altre regioni italiane: ossia **il costo degli affitti per gli stranieri è più caro del 10-20% rispetto a quello chiesto ai cittadini italiani**.

Poi vi sono tutti quegli stranieri che per motivi diversi hanno dovuto lasciare il proprio Paese e che rientrano nella categoria dei rifugiati politici. Questi, periodicamente hanno popolato e popolano ancora oggi questa parte della Puglia. I primi arrivi si ebbero nei primi anni '90 del secolo scorso con le ondate migratorie provenienti dall'Albania; a questi, negli anni, si sono aggiunti esuli provenienti dal Medio Oriente, dall'Afghanistan e dal Pakistan. Dal 2011 tutti coloro che rientrano nell'emergenza Nord Africa e più recentemente anche qualche profugo siriano: tutti mossi dalla necessità e dalla voglia di sfuggire a guerre, carestie e situazioni politico-sociali particolari.

*Oggi, gli spostamenti avvengono all'antica: a piedi e in barca. Può capitare che nelle Antille arrivi, spinta dagli Alisei, una barchetta che dall'Africa voleva raggiungere l'Europa. A bordo vi sono corpi spenti di migratori arditissimi molto più dei Vikinghi, di Colombo e dei leggendari polinesiani. I grandi viaggiatori di un tempo andavano senza conoscere la geografia. Lo stesso è per i migratori di oggi. Traversano continenti a piedi, mezz'Africa, mezz'Asia, poi scaricano il bagaglio dalle spalle su qualunque guscio e vanno alla deriva con la stessa fiducia di chi ripete la più certa rotta. Andrebbero accolti sulle spiagge con le sirene delle navi e dalla folla in festa come l'arrivo di un giro del mondo. Andrebbero portati sulle spalle come Linderbergh dopo la trasvolata. Donne e uomini, anziani e bambini, si staccano dal luogo di origine sotto la furia di guerre, carestie e altre calamità da apocalisse. Perduta l'origine, hanno per destino l'orizzonte. Non avevano vocazioni di esploratori, volevano abitare il loro posto, non mendicare l'altrui. Si spostano a piedi per il mondo e così spostano il mondo. È un'epica e un'epoca gigantesca quella che bussa alle nostre coste. Non potrà essere fermata da nessuna espulsione, da nessun naufragio, da nessun lager vestito da CIE. Asilo è un'antica voce greca. Indica l'inviolato, l'immune. Per uno dei rovesci di destino, nel giro di un secolo ci siamo rigirati passando da richiedenti asilo, con milioni di nostri spediti in oltremare, a terra di approdo di richiedenti asilo. Non abbiamo una legge per restituire al mondo quello che ci ha saputo offrire. Non abbiamo una legge ma a questo si può rimediare forzando la nostra cronica lentezza. Dalla risposta dipende il nostro peso specifico, chimico e atomico, di un popolo. **O siamo a palmo aperto o siamo scarto.***

Marco Anselmi



AGIMI

Pag. 3

Concerto Multiculturale

Gruppo Mayisafrica

ore 21.00

Ecuador
Kenya
Italia
Senegal
India
Salentino
Albania
Rap
Percussioni



ASSOCIAZIONE ITALIANA
MUSICISTI AMMATORI



Teatro dei Salesiani - Lecce

Venerdì 20 settembre 2013



SISA

I SUPERMERCATI ITALIANI

Via Verdi 52 ang. via Pistilli
San Cesario di Lecce
Tel. 0832/200386



AGIMI

NE' CARA - NE' CIE

Nei giorni in cui la Rai ha stipulato un accordo con l'UNHCR (Agenzia ONU per i Rifugiati), per trasmettere nell'autunno prossimo un reality show, all'interno di alcuni campi profughi, lasciando spazio solo a una spettacolarizzazione del dolore e a un'estetica del dramma; producendo quindi solo pornografia umanitaria, **la situazione dei rifugiati oggi è terribile**. Molti di quelli che sbarcano in Italia e in particolare in Puglia non riescono ad accedere ai fondi SPRAR (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati). Si trovano quindi senza un tetto, un'assistenza sanitaria e psicologica adeguata, una possibilità d'inserimento linguistico e sociale; ma soprattutto senza la possibilità di ottenere dei documenti, che gli permettano di trovarsi un lavoro, senza finire nel mercato del nero. Inoltre nella regione del Tacco d'Italia, a differenza di altre città italiane (come a Torino ad esempio con le palazzine dell'Ex villaggio olimpico occupate) **è carente anche la macchina dell'accoglienza informale**. Da una prima occhiata superficiale quindi sembrerebbe che la Puglia, con il Salento in particolare (data la tanta popolazione immigrata in loco), sia destinata a **"essere scarto"**, ma in realtà vi sono altre forme di **"essere a palmo aperto"**: un esempio è il **Centro di Accoglienza Agimi Eurogiovani di Maglie (LE)** nel cuore del Salento.

Il centro Agimi (il cui nome in albanese significa alba) nasce come tentativo di erigere due piloni sulle due sponde del Canale di Otranto, creando così un ideale ponte tra l'Italia e l'Albania. Dopo i primi sbarchi dei profughi albanesi in Italia, a Valona in Albania nel 1991, venne posto il primo pilone. Fu così fondato il "Centro Albanese di Terra d'Otranto", per la promozione della cultura albanese con la necessità di affrontare il "problema" albanese in Albania e sull'importanza di stabilire rapporti di pari dignità a tutti i livelli con il popolo italiano. Nel 1997 venne posto anche il pilone italiano, non a Otranto, come originariamente si pensava, ma nel comune di Maglie. Nato come centro di accoglienza per profughi albanesi, è passato negli anni ad **accogliere immigrati di molte parti del mondo**; diventando così da ponte sull'Adriatico a **crocevia indispensabile del Mediterraneo** tutto.

Il fondatore di questo Centro è Don Giuseppe Colavero, il quale ama definire **l'Agimi una comunità**, più che un centro di accoglienza classico. Una comunità aperta, in cui non vi devono essere distinzioni di alcun tipo: di nazionalità, di sesso o età. Una comunità in grado di costruire e perseguire un dialogo interreligioso e interculturale. L'Agimi si pone quindi come **proposta alternativa e come risposta e provocazione alle politiche assistenzialiste europee** che tendono sempre più a considerare lo straniero come minus habens e quindi non completamente autosufficiente. Proprio in quest'ottica la comunità di Don Giuseppe, che può arrivare a ospitare fino a un massimo di venti persone (e questa già è **una provocazione verso tutti quei centri che ammassano centinaia di persone in pochi metri quadrati**), intende lo straniero come persona libera (non è affatto obbligato a restare nel centro come fosse un carcere e può tranquillamente scegliere cosa fare della sua vita) e soprattutto non come un oggetto messo in un angolo completamente alienato e vuoto. Come si evince nelle parole dello stesso



NE' CARA – NE' CIE (continua)

Colavero, qua lo straniero diventa parte e soggetto attivo del centro, se già maggiorenne vivendolo in pieno e lavorando per questo, ma non per portare un guadagno al centro o a chi lo gestisce, ma alla persona stessa che mangerà i frutti del suo lavoro. In parole povere, quello che persegue e in cui crede fortemente questo centro, è la funzione educativa del lavoro. Altrimenti, se ancora minorenni, avviandolo e inserendolo, in percorsi scolastici standard come tutti i suoi coetanei. Unica forma in cui l'Agimi e chi vi lavora dentro, tra volontari e non, offre un servizio di aiuto e assistenzialistico se così vogliamo definirlo, è nell'aiutare gli accolti che ospita nel districarsi nei terribili iter burocratici utili al conseguimento dei documenti validi per la regolarizzazione dell'immigrato. E anche riguardo a ciò e sul vuoto giuridico e legale in cui si trovano spesso i rifugiati, don Giuseppe ha posizioni molto critiche con la politica italiana, per lui molto assente in questo e completamente priva di un progetto politico-culturale adeguato sul tema dell'immigrazione. E' contrario in particolare con l'ultima "circolare Maroni" che aveva configurato un doppio reato per i migranti minori che vivono in Italia come clandestini o privi di permesso di soggiorno, i quali durante la loro identificazione non vengono solo sottoposti a un processo amministrativo, ma addirittura viene accusato loro il reato di immigrazione clandestina per la sola colpa di essere sfuggito da situazioni di disagio vario. Altra cosa con cui è fortemente contrario il parroco pugliese e con la quale si batte da anni, sono i modelli integrativi europei (francesi, inglesi e tedeschi), tendenti secondo lui più alla separazione culturale che all'unione e alla condivisione, invece è molto favorevole ai sistemi integrativi statunitensi e canadesi. Contrario a questi perché sovente parlano e utilizzano il concetto di "integrazione" e/o di "contaminazione culturale", per lui completamente retrogrado e squalificante, che porta solo alla formazione di una cultura egemone a cui le altre devono adeguarsi; sarebbe più adatto per lui utilizzare il concetto di "fecondazione culturale", che prevede, questo sì, l'incontro paritario di più culture e dall'unione di queste la formazione di nuova cultura da culture differenti, tutte di uguale dignità e rispetto, senza dover marcare così confini o costruire barriere che saranno solo sinonimo di migliore vs peggiore, di noi vs loro e normalità vs anormalità. Questo suo concetto di fecondazione culturale l'ha portato spesso a muovere critiche verso il mondo accademico e a lanciare provocazioni come quella di cambiare il nome del Mar Adriatico in Golfo d'Europa, per evidenziare e criticare una condizione seppur solo semantica importante, ossia lo smettere di considerare questa parte di Mediterraneo come esclusivamente italiano (il nome deriva dalla città di Adria, in Veneto ndr), ma di iniziare a vederlo come punto d'incontro, scambio e condivisione di tutti i Paesi, popoli, culture e religioni che vi si immergono e bagnano.

Nella stessa struttura, dalle composizioni degli alloggi e delle camere, dal come sono strutturati gli spazi comuni, dalla cura maniacale che si ha per l'orto e il giardino e per le aree relax piene di libri, con la connessione wi-fi che copre gran parte del centro e con possibilità quindi di tenersi sempre informati e in contatto con i parenti all'estero e con la disponibilità e gentilezza del personale che vi collabora; si capisce come questo centro sia anche un'antitesi e una risposta bella a quelli che don Giuseppe descrive come lager pieni di gabbie (che servono a separare e distinguere le diverse nazionalità ed etnie): i Centri di Identificazione ed Espulsione, meglio noti come CIE.

Un difensore della classe media e delle minoranze; persona spaventata dal progetto politico che vuole gli Stati Uniti d'Europa alleati con quelli Americani a discapito di tanti Paesi più piccoli e poveri; un ammiratore dell'evento laico per eccellenza nella storia dell'umanità come la Rivoluzione Francese per i suoi ideali di libertà, fraternità e uguaglianza; un semplice prete di provincia; un ex insegnante di storia e filosofia al liceo; persona estremamente colta... Tutto questo e tanto altro è Giuseppe Colavero, che seguendo l'insegnamento e lo slogan, molto geertziano, dell'amico Don Tonino Bello "...non i segni del potere, ma il potere dei segni..." ha fondato questa comunità per stranieri che a una prima occhiata può sembrare tranquillamente un luogo di relax e vacanza, tipico di questa terra, ma nella quale si cerca di trovare una risposta alle mancanze della nostra politica e di dare un riscatto sociale ai tanti rifugiati che negli anni vi sono passati, non solo come soggetti giuridici, ma come persone.

Marco Anselmi

KEBRAT, LA RAGAZZA DAI RICCI NERI



Pubblichiamo il testo della 'Buonanotte' data domenica sera, 6.10.13 da Massimo Gramellini ai telespettatori di "Che tempo che fa" su RaiTre.

Questa sera vi racconterò la storia di Kebrat, una ragazza di 24 anni con i capelli ricci, di un nero che tende al rosso.

Giovedì mattina, credendola senza vita, l'hanno adagiata sulla banchina del porto di Lampedusa accanto ai cadaveri, avvolta come un pacco regalo in un foglio di alluminio dorato da cui spuntavano solo le braccia unte di nafta. Aveva la pancia talmente gonfia di acqua e gasolio che, oltre che morta, sembrava incinta.

Poi all'improvviso Kebrat ha aperto gli occhi e dopo una corsa in elicottero è approdata in un ospedale di Palermo. Tutta tremante, con un filo di voce dietro la mascherina dell'ossigeno, ha raccontato a un'infermiera la sua avventura.

Kebrat è scappata dall'Eritrea con un gruppo di amici. È scappata da un dittatore sanguinario che spedisce i dissidenti a lavorare in miniera come schiavi e ha trasformato l'antica colonia italiana in un carcere dove le guardie di frontiera sono autorizzate a sparare addosso ai fuggiaschi. Eppure Kebrat ce l'ha fatta. Ha attraversato il deserto del Sudan, prima a piedi e poi su un camion, e dopo due mesi inenarrabili ha raggiunto il porto libico di Misurata. Ha guardato il mare e la bagnarola che stava per salpare, senza neanche sapere dove l'avrebbero portata. L'importante era andare via. Ha consegnato i risparmi familiari di una vita allo scafista tunisino che si faceva chiamare The Doctor. E prima di partire ha indossato il vestito della festa.

Durante il viaggio non ha mangiato nulla. Ha bevuto acqua di mare perché c'era il sole e aveva tanta sete. Ogni tanto ha pregato Dio con gli altri profughi in tutte le religioni possibili.

Alle tre di notte di giovedì il mare era grosso, e appena in lontananza è apparsa la terra, a Kebrat è scappato da ridere. I suoi brothers, come i profughi eritrei si chiamano tra loro, sventolavano le magliette in segno di giubilo.

Ma a mezzo miglio dalla costa il motore si è rotto. Kebrat non ha avuto paura: vedeva le luci dell'isola e delle altre barche. Un peschereccio si è avvicinato, poi è andato via. La ragazza ha urlato, ma quelli non sentivano o non volevano sentire. È stato allora che qualcuno, per attirare l'attenzione, ha dato fuoco a una coperta. Hanno provato a spegnere le fiamme con altre coperte e con l'acqua di mare, ma è stato inutile. Così è arrivata la paura, tutti gridavano, si stringevano, si spostavano dall'altra parte del barcone, che ha cominciato a ondeggiare. Quando ha visto un suo amico ridotto a torcia umana, Kebrat ha trovato il coraggio di gettarsi nell'acqua gelida.

Ha visto donne che cercavano di tenere a galla i loro bambini, le ha viste affondare nel buio. Sembrava che salutassero, finché le braccia andavano giù.

Poi non ha visto più niente. Con in bocca il sapore del gasolio e del sale, riusciva solo a sentire le urla: come di gabbiani, ma erano persone. Ha nuotato, prendendo a schiaffi l'acqua per ore. Quando era allo stremo, a malincuore si è tolta l'abito inzuppato, pensando che il suo peso l'avrebbe portata a fondo. A quel punto è svenuta. Ora è qui, nell'ospedale di Palermo, in prognosi riservata per lesioni gravi ai polmoni. Del vestito della festa le è rimasta solo la parte superiore del reggiseno, sulle cui coppe aveva scritto i numeri di telefono dei familiari. Ma l'infermiera che ha ascoltato la sua storia non sopporta che Kebrat rimanga nuda. Raggiunge il suo armadietto, afferra una maglia bianca, la taglia e la adagia sopra di lei. "Prendila tu, a me non serve". Stasera andrò a letto chiedendomi come fa il mio Paese a ritenere giusta una legge che considera Kebrat una criminale colpevole del reato di immigrazione clandestina, punibile con l'espulsione immediata e la multa fino a 5mila euro.



MALALA E LA RIVOLUZIONE



Il discorso tenuto lo scorso 13 luglio da Malala presso le Nazioni Unite dovrebbe diventare un manifesto. **Il testo rappresenta una rivoluzione, oserei dire che la vera primavera islamica potrebbe iniziare da una seria riflessione sulle parole pronunciate dalla giovane pakistana.**

“Non odio nemmeno il talebano che mi ha sparato. Anche se avessi una pistola in mano e me lo ritrovassi davanti, non gli sparerei. Questa è la compassione che ho imparato da Maometto, il profeta della misericordia, da Gesù Cristo e Buddha. Questa è la tradizione del cambiamento che ho ereditato da Martin Luther King, Nelson Mandela e Mohammed Ali Jinnah. Questa è la filosofia della non violenza che ho imparato da Gandhi, Bacha Khan e Madre Teresa. E’ questo il perdono che ho imparato da mio padre e mia madre. Questo è ciò che la mia anima dice: sii in pace e ama tutti.”

Malala è la rivoluzione vera, una rivoluzione copernicana nel mondo islamico. Il messaggio di Malala è universale perché la sua educazione è universale, aperta all’altro, perché Malala non ha studiato in una madrasa pakistana dove si insegna l’islam ultraconservatore, ma soprattutto dove si censura lo spirito critico a favore di un apprendimento mnemonico. Gli esempi citati da Malala appartengono all’umanità intera e sono la diretta conseguenza di letture, di studio, ma soprattutto di una mente libera e aperta. A differenza dei talebani che “pensano che Dio sia un piccolo essere conservatore che punterebbe la pistola alla testa delle persone solo per il fatto che vanno a scuola”. Non stupisce che la sedicenne sia la nemica numero uno dei talebani. Lei è il simbolo della educazione diritto universale di tutti i bambini che se adeguatamente istruiti diventerebbero spine nel fianco dell’estremismo islamico che trova terreno fertile tra la popolazione analfabeta e povera. Non solo, **Malala è il anche il simbolo dell’amore e del perdono ovvero di quei sentimenti che sconvolgono e destabilizzano il male.** Ebbene, Malala rappresenta il dialogo tra le culture fondato sull’istruzione che conduce alla consapevolezza e alla parola. “Nessuno ci può fermare. Alzeremo la voce per i nostri diritti e la nostra voce porterà al cambiamento. Noi crediamo nella forza delle nostre parole. Le nostre parole possono cambiare il mondo, perché siamo tutti insieme, uniti per la causa dell’istruzione.” Ancora una volta le parole della giovane pakistana ci indicano la via da seguire, quella dei valori universali che non hanno né colore né religione.

Sono certa che se Madre Teresa l’avesse conosciuta le avrebbe detto: “Anche tu sei una piccola matita nelle mani di Dio”.

Valentina Colombo

NON DISPREZZARE

Non disprezzare il colore diverso dal tuo !
Guarda, se puoi, il candido bianco
...che dimora nell'anima sua !
Se valore saprai dare al sentimento,
avrà di certo valorizzato , l'umanità
nelle persone !
Non giudicare il paese che l'ha dato la luce
ove è cresciuto e vissuto
piccolo o grande che sia
o la sua cultura, i costumi, le tradizioni
le quali potrebbero infastidirti
in mancanza di conoscenza. Conoscile.
Accettalo com'è colui che ti troverai di fronte !
Altrimenti, che senso avrebbe avuto il mondo
se tutti avessimo lo stesso colore,
l'arcobaleno sarebbe stato un bianco forse
o un grigio estratto
dal connubio con un nero pensiero.
Così il mondo non sarebbe il mondo ,
come l'arcobaleno tale non sarebbe stato
se non ci fosse
-Diversità-
perché siamo figli dello stesso Dio
esseri umani, semplicemente .

Adelina Dokja

COMPLESSITA': LA SPOLIAZIONE DELLA PERSONA

L'inquietudine che serpeggia nell'aria intorno a noi, frutto del carattere frammentario e in cambiamento frenetico della società post-moderna, è causata da una forza malefica: **la complessità**, che non può esser intesa solo come complicazione ma come **esistenza nascosta ai più di un mondo immaginario parallelo alla realtà sulla quale riflette il suo maleficio**.

Come un virus, così dicono, ha contaminato ogni ambito dell'esistenza, producendo cambiamenti, il cui esito finale è inimmaginabile ed incerto e di cui non si possiede al momento alcun antidoto. Vera e propria peste, **ha contaminato: le persone**, prive di una qualche precedente esperienza, **gli stati**, privati di una cultura condivisa e costretti ad una continua mediazione tra diversificate realtà, **il mondo**, nell'equilibrio fortemente instabile tra localismo e universalismo. Gli attrezzi culturali, di cui è stato dotato fino ad oggi l'uomo, non sono più sufficienti, adatti ad affrontare le nuove sfide e a costruire il villaggio globale del futuro.

Questo germe ha colpito **il mondo della cultura** che è ammalato dalla ampiezza del pluralismo ma non riesce a coniugarlo con l'istanza di appartenenza universale, incapace, come è, di formulare una qualche propria autocritica, per cercare di relazionarsi con le diverse "verità" presenti nel mercato del pensiero. **Il delirio di potenza dei ceti politici**, nuovi satrapi, ha fornito il brodo di coltura alla complessità, producendo se non la paralisi delle istituzioni, certo un rallentamento operativo nella produzione di 'bene comune' avvertito in molta parte del pianeta, sgomento e inerme.

Nel passato, l'uomo ha considerato e costruito la sua identità sempre legandola ad una serie di stabili fattori: famiglia, istituzioni, luoghi geografici, cultura di origine, valori delle credenze e costumi. Farsi una identità era un cammino fatto a tappe, dove era l'ambiente umano circostante a fissare i contenuti e le esperienze passo dopo passo; tutto ciò si amava o si odiava ma mai si sarebbe potuto ignorare. Ora, la rapida trasformazione della realtà scientifico-tecnologica e socio-politica genera **una mutevolezza ininterrotta, irrefrenabile nei processi culturali che sgretolano i processi formativi delle identità personali**. "In solitudine" senza sostegni e sicurezze l'individuo deve «riflettere, pensare, pianificare, armonizzare, contrattare, determinare, ritrattare – e ricominciare da capo: questi sono gli imperativi della "libertà rischiosa" in cui si imbatte la vita con l'avanzata della modernità», nel confronto continuo tra identità da costruire e le alterità, specie per quel che concerne la investigazione sulla verità, interiore o di costruzione relazionale che sia. La crescita della dialettica verità – dubbio, investendo i processi di interazione sociale, aumenta le difficoltà o ferma addirittura il costituirsi del rapporto identità – alterità.

Così sembra indecente follia, oggi, pensare a parole tese a convenire, a riunire, come 'fratellanza', perché le 'piccole' fratellanze storiche – come l'appartenenza arbrescia – ormai non appaiono più protettive dagli 'altera' – i diversi contigui novelli – mentre le azioni politiche che occorrerebbero per dare un senso alla parola cittadinanza forse dovrebbero essere accettate anche dai molti che si sentono ostili a costituire una così vasta 'appartenenza organica': una disciplinata connazionalità planetaria. Ma è parimenti vero che le precedenti soluzioni belluine storiche fanno ora paura per le ricadute in campo proprio, così come si fa largo nelle nuove generazioni l'interrogativo esistenziale se non sia la mancanza di una radicata identità – forza personale – tutta culturale la scaturigine interiore che decreta analoga decadenza.

Occorre considerare le infinite auto-affermazioni da parte dei vari gruppi etno-linguistici come esercizio culturale proiettato a delineare le caratteristiche dell'**uomo moderno chiamato a vivere e a gestire la complessità**; andare oltre, completando la triade della libertà e dell'eguaglianza con la disattesa fratellanza. Dobbiamo ricostruire la comunità, renderla umana, senza avere paura dei possibili conflitti interni. L'interazione, anche conflittuale, «è una caratteristica perenne della vita sociale, una [sua] componente essenziale», fisiologico luogo in cui l'uomo può far emergere la persona, individuo capace di coordinare, di coniugare le diverse pressioni che vengono dal contesto relazionale in cui si trova a vivere: l'arena da cui non si scappa ma al cui interno si fa l'esperienza della sofferenza comune, si condividono paure e atrocità. Insomma, **«il dilemma attuale sembra chiaro: 'dialogare o perire'»**.

Paolo Borgia, ottobre 2013

KOMPLEKSITET: PRISHJA E VETES

Tërbimi që zien tek ajri rreth nesh, rrjedhim i karakterit të copëtuar dhe rrëmbimthi në ndërrim të shoqërisë pas-moderne, ë' shkaktuar nga një fuqi keqane: kompleksiteti, që ngë mënd të ndëlgonet vetëm si ngatërrimë por si ekzistencë e fshehur e një bote imagjinare paralele ndaj realitetit mbi të cilin pasqyron magarinë e saj.

Si një virus, ashtu thonë, ka fëlliqur çdo mjedis të ekzistencës, tue prodhuar ndërrime, dalja fundore e të cilëvevet ngë ë' e përfytyreshme dhe e sigurt dhe për të cilën ngë kemi ngjera më sot ndonjë kundërhelim. Murtajë e vërtetë, ka fëlliqur: vetat, pa ndonjë farë përvojë të mëparshme, shtetet, të xhehur nga një kulturë e bashkëpranuar dhe të shtrënguar në një ndërmjetësi të vazhdueshme në mes realitetesh të ndryshuame, bota, tek ekuilibri shumë i paqëndrueshëm ndër lokalizëm dhe universalizëm. Pajisjet kulturore, me të cilat ka klënë pajisur ngjera më sot njeriu, ngë janë më të mjaftueshme, në gjëndje të bëjnë ballë sfidavet dhe për të stisur fshatin global të së ardhmes.

Ky filis i helmtë i ra botës së kulturës që ë' magjepsur nga gjerësia e pluralizmit por ngë arrën t'e bashkojë me pyetjen përkatësie universale, e pazonja, si ë', të shprehë ndonjë farë vetëkritikë, për të kërkuar të bashkëlidhet me të ndryshmet të "vërteta" të pranishme te tregu i mendimit. Jermia fuqie e çetavet politike, satrapë të rinj, pajisi kompleksitetit lëngun kulture, tue prodhuar në jo paralizën e institucionavet, sigurisht një rënie operative te prodhimi i "së mirës së përbashkët", të ndiejtur te një pjesë e madhe të pianetit, të tmeruam dhe të pambrojtur.

Te qëronjet e shkuame, njeriu ka marrë parasysh dhe ndërtuar njëjtësinë e tij tue e lidhur përherë me një seri faktorësh: familje, institucione, vende gjeografike, kulturë e prejardhjes, vlera e besimevet dhe zakone. T'e bëje një njëjtësi ish një udhë nga një etapë në njetër, ku ish mjedisi njerëzor rrethues që caktojë pëmbajtjet dhe përvojat hap pas hapi; gjithë kjo dashurohej o urrehej por kurrë mënd të mos mirrej parasysh. Nani, transformimi i shpejtë shkenco-teknologjik e shoqero-politik gjinon një paqëndrueshmëri të pandërprerë, të pandalshme te proceset kulturore që dëmojnë proceset formuese e njëjtësivet vetjake. "Në vetmi" pa përkrahje dhe pa siguri individit duhet «të llojasë, të mejtojë, të planifikojë, të harmonizojë, të kontratojë, të vendosë, të hajë fjalën (të staksë) – të nisë pameta nga fillimi: këto janë urdhëoret e "lirisë së rrezikshme" në të cilët përpriqet jeta me përparimin e të klënit modern», te krahasimi i vazhdueshëm ndër njëjtësi që ka të ndërtohet dhe tjetërsitë, majdena për atë që i përket hulumtimit për të vërtetën, qoftë të brëndëshme qoftë për ndërtimin bashkëlidhore. Rritja e dialektikës e vërtetë – dyshim, tue bërë ballë procesevet të ndërveprimeve shoqërore, shton vështirësitë o edhe ndalon t'u përbërit të lidhjes njëjtësi – tjetërsi.

Ashtu duket lënësi e pahjeshme, sot, të mendohen fjalë që anojnë për të marrë vesh, për të ribashkuar, si 'vëllazëri', sepse 'të voglat' vëllazëri historike – si përkatësia arbëreshe – nanimë ngë duken më ruajtëse nga 'të tjerët' – të ndryshmit të afërm të rinj – ndërsa veprimet politike që i duheshin për të dhënë një ndëlgim fjalës qytetarësi ndoshta kish t'ishën pranuar edhe nga luzmat që ndihen të kundërta për të përbërë një 'përkatësi organike' kaq e gjerë: një e disiplinuar bashkëkombësi planetare. Por është njëjtësisht (paraç) e vërtetë se zgledhjet e mëparshme bishore historike nani bëjnë dre për kthimin në fushë të vet, ashtu si shkon përpara te brezat e rinj pyetja ekzistenciale nëse të mos jetë mungesa e një të rrenjosur njëjtësi – fuqi vetjake – gjithë kulturore burimi i brëndshëm që shkakton rënie të ngjashme.

Duhet marrë parasysh vetë-pohimet e pasome nga ana e të ndryshmit grupe etno-gjuhësorë si ushtrim kultoror i projektuar për të përvijuar karakteristikat e njeriut modern thërritur për të rruar dhe për të administruar kompleksitetin; duhet vatur mbananë, tue plotësuar triadën e lirisë dhe të barazisë me të harruamen vëllazëri. Na do të rindërtojme bashkësinë, t'e bëjmë më mirëdashëse, pa pasur dre për të mëndshmit konflikte të brëndshëm. Ndërveprimi, edhe konfliktual, «është një karakteristikë e përjetshme e jetës shoqërore, një [nga të sajatë] pjesë përbërëse klënësore», vend fisiologjik në të cilin njeriu mënd të bëjë të shpiket veta (të spikatë vetën), individ i zoti të bashkërenditë, të ndërlihdë të ndryshmet presione në të cilat ai ndodhet të rrojë: arena nga e cila ngë jiket por te brëndësia e së cilës bëhet përvoja e vuajtjes së përbashkët, ndahen dre dhe tmer. Me një fjalë, «dilema e sotme duket e qartë: 'të lafoset o të vdiset'».

Paolo Borgia, 10.13

LA SEMPLICITA'

Carlo Maria Martini diceva:

«Un proverbio indiano narra di quattro stadi della vita dell'uomo. Il primo è lo stadio in cui si impara; il secondo è quello in cui si insegna o si servono gli altri; nel terzo si va nel bosco, il bosco profondo del silenzio, della riflessione, del ripensamento e credo che, allorché si aprirà per me il terzo stadio, potrò riordinare con gratitudine tutto ciò che ho ricevuto, ricordare le persone che ho incontrato, gli stimoli che mi sono stati dati e che in questi ventidue anni non sono riuscito a elaborare (nel bosco, passeggiando tra gli alberi, si rimettono in ordine le memorie).

«Nel quarto stadio, particolarmente significativo per la mistica e l'ascetica indù, si impara a mendicare; l'andare a mendicare è il sommo della vita ascetica, e mi dicono che anche oggi persone ricche, che hanno fatto una grande fortuna nella vita, a un certo punto vanno a mendicare, in quanto il mendicante rappresenta lo stadio più alto dell'esistenza umana.

«Mendicare significa dipendere dagli altri ' ciò che non vorremmo avvenisse



mai -, e dobbiamo prepararci. Il tempo del bosco ci prepara, prepara il momento che può avvenire oggi, domani o dopodomani, secondo la volontà del Signore.

«Naturalmente, l'ho detto altre volte, se mi sarà possibile vivrò questi stadi almeno in parte a Gerusalemme, - lo stadio del bosco e della mendicità - e sarà come un'ulteriore grazia di Dio, che si aggiunge e corona tutte le altre. «Vi invito a pregare per Gerusalemme, a ricordarvi di Gerusalemme, a non dimenticarvi di quella città che è il simbolo di tutto l'umano e nella quale, se ci sarà pace, si farà pace ovunque».

DIBATTITO APERTO

Abbiamo aperto un'abbazia ai carcerati

NON FATELO MAI...

Ill.mo SIGNOR PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ITALIANA
Carissimo PAPA FRANCESCO

Non lo avessimo mai fatto...

Abbiamo risposto positivamente ad un appello umanitario del Tribunale di Lecce, su sollecitazione di due amici avvocati, portatori di un'esigenza umanitaria gravissima: due extracomunitari sudanesi dopo mesi in carcere potevano usufruire del provvedimento legislativo degli arresti domiciliari. Ma come numerosissimi altri non avevano la possibilità di un domicilio e della assistenza di amici e familiari

Li abbiamo accolti in parrocchia a Carpignano Salentino, mettendo a disposizione i locali di una antica abbazia presso il nostro santuario Madonna della Grotta, superando non poche difficoltà ed opposizioni da parte di molti collaboratori e fedeli. Tutto sembrava andare per il meglio, anche grazie alla vicinanza e alla competenza degli avvocati che li assistevano. Abbiamo fornito loro tutto il necessario in vitto, alloggio, spese mediche e quant'altro occorreva. Dopo una prima reazione spiegabile, alcune famiglie della parrocchia si sono offerte anche di preparare il vitto la domenica, quando la Comunità Agimi Eurogiovani di Maglie non poteva provvedere. Sono stati persone corrette, pur nelle difficoltà che la situazione indubbiamente ha comportato. Sono passate dagli arresti domiciliari alla custodia cautelale e alla libertà vigilata. **Il tutto è durato sette mesi.** Non abbiamo ricevuto alcun sussidio da parte delle istituzioni. Le forze dell'ordine e la ASL in qualche momento particolare, sono accorse al nostro fianco, ma poi nulla, nulla, nulla, da nessun punto di vista.

Siamo stati lasciati soli.

Speravamo di poter vivere un'esperienza positiva da proporre ad altre parrocchie, ad altre associazioni di volontariato, ad altri operatori del Terzo Settore, a Cooperative di giovani senza lavoro.

Siamo sfiduciati.

Chiediamo a Lei, signor Presidente e a Lei, Papa Francesco, di intervenire, di tornare a riproporre il problema e a suggerire con autorità soluzioni alternative al carcere, ma offrendo da parte dello Stato e della Chiesa sostegni giuridici, economici, psicologici e spirituali, perché la società collabori alla soluzione di alcuni aspetti del problema CARCERI e la comunità cristiana faccia proprio il grido del Signore Gesù: ERO CARCERATO E SIETE VENUTI A VISITARMI, anzi **ero carcerato e mi avete accolto** liberandomi da quell'inferno che sono le carceri in Italia e nel mondo.

Con grande stima, affetto e disponibilità di collaborazione per un mondo migliore e un Regno voluto da Dio sulla terra.

Il parroco, presidente di Agimi
Don Giuseppe Colavero

ATTIVITA' ALL'EUROGIOVANI 1



CRESIMANDI 2013 – PARROCCHIA DI CARPIGNANO SALENTINO

AGIMI EUROGIOVANI ha accolto in questa estate 2013 circa 500 giovani provenienti da diverse regioni d'Italia: gruppi parrocchiali, gruppi scouts, gruppi Pax Christi, oratori parrocchiali, famiglie, singoli giovani e persone adulte che hanno trovato accoglienza umana e fraternità cristiana. Alcuni hanno condiviso le necessità della comunità, nel lavoro e nel servizio; hanno incontrato gli ospiti ed hanno scoperto lati intimi, personali e taciuti del grande movimento dei migranti. Altri, come il gruppo dei giovani della Parrocchia di Carpignano hanno vissuto momenti intensi di convivialità e di comunione spirituale, motivati dall'impegno di preparazione immediata alla celebrazione del sacramento della Cresima o Confermazione: un vero e proprio ritiro spirituale con momenti di preghiera nella cappellina, momenti di confronto in gruppo aiutati dai catechisti (Carmelo, Maria Assunta, Antonio) e da Matteo (seminarista del II anno filosofico presso il Seminario Regionale Pugliese di Molfetta) e la celebrazione del sacramento della Confessione.



ATTIVITA' ALL'EUROGIOVANI 2

CHI VI HA MANDATE? IL SIGNORE!

Da noi, coppie, bambini, uomini, donne, giovani maturi, minorenni: passate tutti e lasciate un segno anzitutto in noi, nel nostro cuore e nella nostra vita.

A volte poche ore, ma anche pochi e/o molti giorni e perfino mesi ed anni.

Stiamo insieme. Condividiamo momenti di silenzio assoluto, di incomunicabilità e forse anche di sospetto e incertezza.

Poi tutto si chiarisce e, comunque vadano i nostri destini e i nostri percorsi di vita, rimaniamo gli uni dentro gli altri. E non ha molta importanza se poi ci risentiamo per telefono o ci rivediamo col computer: siamo ormai gli uni degli altri.

Questo per tutti e per tutte. Ma per alcuni e per alcune, le emozioni sono molto profonde e lo stare insieme anche solo per attimi o per pochi giorni, ci segna e per sempre.

Così è stato per voi, e ve ne siamo grati: ci avete confusi. Dall'Eritrea a Maglie per volerci bene.



ATTIVITA' ALL'EUROGIOVANI 3

ALL'OMBRA DEL PARCO DELL'“AGIMI” RESPIRA MEGLIO LA DEMOCRAZIA

- I Gruppi “*Donatori di Sangue FRATRES*” della provincia di Lecce, domenica 27 ottobre, si sono riuniti in Assemblea presso il Centro Giovanile Internazionale Eurogiovani “*Agimi*” di Maglie.

Il luogo scelto per il meeting è simbolico: incrocio di culture e testimonianza viva di accoglienza e aiuto a tutto campo. Il Centro, infatti, ospita uomini e donne di qualunque nazionalità che migrano spinti da uno stato di necessità, di qualunque genere.

La solidarietà e l'accoglienza dell'altro che silenziosamente soffre senza chiedere, ma spera nel gesto di un suo simile anche sconosciuto, sono i valori che accomunano tanti anonimi cittadini salentini consapevoli che da loro dipende la qualità della vita del proprio territorio. Così, anche in una magnifica giornata di ottobre, i Direttivi dei Gruppi Fratres sono rimasti a lavorare insieme tutta la mattina per proporre, modificare e innovare la base della loro vita associativa.

Il compito di discutere sulle possibili modifiche da apportare alla Statuto Nazionale della Consociazione era delicato, ma tutto si è svolto in un'atmosfera quasi magica di civismo, certamente atipica di questi tempi.

I Responsabili Fratres, riuniti in gruppi di studio, hanno discusso con passione di norme, attribuzioni, organi interni, compiti, responsabilità giuridiche e amministrative guardando all'evoluzione possibile e all'innovazione.

Tutto si è svolto nell'assoluta correttezza del dialogo a più voci, che hanno vivisezionato i problemi attuali e futuri del volontariato associativo.

A coordinare il tutto il *prof. Aldo Specchia*, con l'ausilio di qualificati esperti facilitatori della comunicazione, volontari anche loro.

Saranno stati lo splendore e l'aria salubre del bellissimo parco circostante, la sobria tranquillità delle sale interne, l'ospitalità silenziosa, rispettosa e attiva di Iqbal, Said, Mohamed e Giuseppe, ma la democrazia partecipata è diventata di più ampio respiro e ha conosciuto un momento felice, grazie anche allo sguardo paterno e benefico di Don Giuseppe Colavero, direttore del Centro e padre fondatore della Fratres in Terra d'Otranto.

Donatella Pinca



Gruppo di lavoro Fratres



Assemblea Provinciale Fratres

CORRISPONDENZA

Ricevo l'ultimo numero di AGIMI in Albania, dove mi trovo da metà' luglio. Ritornerò a Roma a metà' settembre. Il Signore mi ha dato la grazia di poter tornare in questa terra dove ho vissuto per più di 20 anni e dove ho lasciato il cuore! Ormai sono vecchio (83 anni) ,ma quando posso, periodicamente ,torno. E' una tristezza vedere diminuire il numero dei sacerdoti, vedere tanti villaggi dove il prete fa solo una fuggevole presenza per la Santa Messa domenicale. Ad Arameras, da quando vi manco (già' due anni...) non vi sono stati più' matrimoni nè battesimi.... Alcuni sacerdoti albanesi hanno trovato comodo e facile rifugio incardinandosi in Diocesi italiane...

Bisogna fare qualcosa, altrimenti si corre il rischio ad un ritorno di un ateismo pratico!

Ho letto con piacere la preghiera per la beatificazione dei martiri albanesi....Ma quando potranno essere venerati come Martiri? Perché tanto ritardo?

Cara Don Giuseppe, grazie per quello che fai e che continui a fare....Ma perché non pensare a campi di lavoro anche in Albania? c'e' un anno di tempo per pensarci!

Se passi qualche volta per Roma, vieni a trovarmi. Sono presso la chiesa del Gesù....

Unito nella preghiera, ti saluto fraternamente.

Padre Ernesto Santucci s.J.

Caro Giuseppe, ti scrivo dopo aver letto Agimi e non ti nascondo che mi sono commosso, alla lettura della relazione su Paulin e Rozeta sposi, sulla vicenda delle fedi ricevute grazie a don Tonino. Mi sono ricordato della mia visita alla sua tomba, ad Alessano, una decina d'anni fa con gli amici dell'Arca. La tua fatica per Agimi non è da poco ma il tuo entusiasmo non è da meno. Questo traspare attraverso la rivista e le testimonianze rese da chi incontra questa realtà di vita per certi versi unica in Italia. Grazie per quello che fai e sentiti accompagnato spiritualmente da noi amici della fraternità sacerdotale.

Sono in debito con te di una visita che conto di fare quanto prima anche se difficilmente potrà essere durante il 2013.

don Secondo della FSJCI

In questo numero

Editoriale	p. 1		
Concerto multiculturale	p. 3	Complessità	p. 9
Né CARA – Né CIE	p. 4	La semplicità	p. 11
Kebrat, la ragazza dai ricci neri	p. 6	Dibattito aperto	p. 12
Malala e la rivoluzione	p. 7	Attività all' EUROGIOVANI	p. 13
Poesia: Non disprezzare	p. 8	Corrispondenza	p. 16

AGIMI *Sito web: www.agimi.org
e-mail: info@agimi.org*

CENTRO ALBANESE DI TERRA D'OTRANTO
c.c.b. AGIMI OTRANTO IBAN: IT 59 W 0200879861000000710882

AGIMI via Degli Eroi, 1 - 73020 Carpignano Sal. (Le) c.e.p. 527739
CENTRO CULTURALE ALBANESE via C. Battisti, 20 - 73024 Maglie (Le)

EUROGIOVANI Centro Giovanile Internazionale S.S. 16 km. 984 dir. Nord - 73024 Maglie (Le) tel./fax 0836 427618 - 0836 586079; Cell. 368 3865055

DIRETTORE RESPONSABILE: don GIUSEPPE COLAVERO - Cell. +39 368 38 65 055 –
Chiuso il 31/10/2013 - • REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI LECCE N. 670 DELL'11/12/1997.